

**Prezzi d'Abbonamento:**  
 Per Trieste (a domicilio) e monarchia austro-ungarica (franco di posta):  
 Anno ..... 4  
 Semestre ..... 2  
 Per l'estero:  
 Anno ..... franchi 20  
 Semestre ..... 10  
 Uffici di Redazione ed Amministrazione:  
 Trieste, Via S. Nicolò N. 1, piano II.

# Il Pensiero Slavo

PRIMA DIRITTO CROATO

PERIODICO POLITICO-LETTERARIO

**Inserzioni:**  
 In IV pagina 10 soldi la linea;  
 In III pagina a prezzi da convenirsi.  
 I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
 Lettere non affrancate si respingono.  
 NB: Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste.  
 Il giornale esce ogni Sabato alle 12 meridiane.

Ant. Jakič Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile.

Oh quanto buona l'idea con cui che i fratelli siamo insieme uniti! DAVIDE, Salmo 132

Collaboratori: Erasmo Barčić, Dinko Politeo, Joso Modrić ecc. ecc.

## Dopo Alessandro III.

*Quid nunc?*  
 Un cospicuo personaggio tedesco, che occupava qualche anno fa un alto posto nella diplomazia germanica, trovavasi di passaggio in una delle nostre città meridionali, precisamente quel giorno stesso, in cui moriva l'imperatore Alessandro II. Raccomandato ad un alto funzionario, intavolò con costui discorso sull'avvenimento della giornata. La conversazione, com'era naturale, cadde sul nuovo imperatore. «È un uomo tedesco» — «ein deutscher Mann» — disse l'ex-diplomatico.

Non sono che due parole, ma racchiuderebbero un intero programma. In esse noi tessiamo un complesso di desideri, l'espressione di tante speranze, che, speriamo noi pure, resteranno deluse.

Quando fosse vero il giudizio, che su Nicolò II ebbe a pronunciare l'alto personaggio teutonico, allora la politica del nuovo imperatore sarebbe del tutto opposta a quella dell'imperatore defunto. Ed i tedeschi, giudicando da tutte le apparenze, sembra che nutrissero questa speranza. Le parole dell'ex-diplomatico erano l'eco del sentimento e dell'opinione, che quel giorno nutrivano tutta la schiatta teutonica.

Il defunto imperatore era tutt'altro che un uomo tedesco: prima di tutto e sopra tutto era un uomo russo; o se si vuole meglio, uomo slavo, dall'anima buona, retta, semplice, religiosa fino al misticismo. Era l'opposto dell'uomo tedesco. Tedesco era l'indirizzo, che trovò alla Corte, quel giorno, in cui ascese sul trono russo; tedesco la politica interna dell'impero; in senso tedesco regolate le relazioni estere. L'uomo russo mise un fine a tutta questa politica tedesca: ruscificò non solo nell'esteriore, ma nello spirito e nel carattere tutta l'amministrazione interna, e nelle relazioni estere badò soltanto agli interessi della Russia. Alessandro III, prima d'esser imperatore, come granduca ereditario aveva preso parte alla campagna in Bulgaria.

Se dai fiumi di sangue sparsi in quella guerra e dagli immensi sacrifici di vite e di sostanze raccolse vantaggi una politica ostile ai sentimenti russi ed all'idea nazionale slava — la colpa ne fu tutta di Bismarck o meglio della slealtà, da lui mostrata al congresso di Berlino. Il granduca, ereditario Alessandro — la lealtà in persona — ne restò disgustato ed offeso nel fondo del suo ani-

mo sincero. Quando diventò imperatore, ne tenne ben conto. Da un lato non seppa, né volle perdonare alla slealtà tedesca; dall'altro comprese le tendenze della politica di Berlino, che non combinavano coi sentimenti elevati del suo animo e coi suoi ideali di pace e di giustizia. Da ciò pure l'alleanza colla Francia.

I Tedeschi realmente speravano che Nicolò II avrebbe mutato indirizzo. Che sarebbe «ein deutscher Mann». Noi crediamo, però, che la loro lusinga non abbia durato dopo la morte d'Alessandro più di quanto duri la freschezza d'una rosa nel mese di maggio. Le prime manifestazioni di Nicolò II devono averli sorpresi; devono aver ad essi svelato l'infantilità di tutte le loro speranze. Il dispaccio telegrafico con cui Nicolò II partecipava al presidente della repubblica francese la morte del padre; la risposta al telegramma di condoglianza del ministro della guerra francese; il manifesto; la circolare del ministro degli esteri — queste ed altre manifestazioni dicono chiaramente due cose: che Nicolò II intende seguire fedelmente le orme del suo genitore e che la Francia ha intiere le sue simpatie e la sua più cordiale amicizia. Giudicando anzi dal tuono dell'espressione e dal loro accento caldo, si potrebbe dedurre che Nicolò II seguirà con più forza e risolutezza la politica di Alessandro III verso la Francia. Sarà più consentanea alla sua indole.

E perché dovrebbe seguirne, un'altra? Alessandro III non era uomo dalle risoluzioni subitanee. Egli parlava poco e conciso, ma pensava molto e meditava profondamente. Prima di decidersi ad un passo, ne cribrava il pro ed il contro, ma quando ci si decideva, era fermo ed incrollabile. L'alleanza colla Francia non fu conclusa da un giorno all'altro: non fu il risultato di sentimenti improvvisi, di odi o dispetti, nati da un istante all'altro. Fu il risultato di lunga ponderazione. Alessandro III volle nell'interesse non solo della Francia, ma della Russia pure, porre un equilibrio all'egemonia tedesca. L'interesse della Russia esige oggi lo stesso equilibrio. Le ragioni, che decisero Alessandro III, devono essere ben note a Nicolò II. Da tutte le sue manifestazioni si vede che egli le ha comprese e che vi s'è identificato.

Sono quindi vane le speranze di tutti i nemici degli Slavi. L'egemonia tedesca per adesso non ritorna. La Francia

non resta isolata — e quei pochi Italiani, che nell'interesse tedesco, acciecati pazzamente dalla passione, senza riguardo al proprio sangue latino ed alle proprie tradizioni, speculavano sull'isolamento della Francia, hanno fatto i conti senza l'oste.

Zagreb, 22 nov. Dinko Politeo.

## CROATIOE RES

Fede magiara è per la Croazia fede punica.

Deak allora, quando Schmerling si opponeva alle pretese magiara, che si specchiavano nel suo indirizzo del parlamento ungarico alla Corona, aveva offerta alla Croazia carta bianca, onde la Croazia vi scriveva tutte le sue pretese, purchè ne resti intatta la territorialità della corona di S. Stefano.

Ma, come di solito avviene, i canti silenici dello Schmerling, che allora rappresentava il potere nella Monarchia, paralizzarono in Croazia l'azione del Deak, dettata dalla necessità, e gli uomini politici croati d'allora pensarono: Deak non ha il potere, Schmerling lo ha, quindi, patteggiare con Vienna potente e più sano che con Budapest debole.

Oggi si pensa in Croazia così come allora si pensava.

Nessuno dei partiti dell'opposizione croata è ispirato alla fede del suo ideale; ma cerca con transazioni indegne di farsi strada al conseguimento di qualche briciola nell'interesse dei mestatori, di cui si è il prototipo Giuseppe Frank.

Tra questo tentennare di patteggiamenti la catastrofe di Koniggratz fu per le relazioni tra Croazia ed Ungheria decisiva. Bisogna che lo confessi, l'onesto Deak, non decampava dalla sua offerta onde la Croazia riempia l'appropriata volta la carta bianca; ma Andrássy allora ministro-presidente ungarico, vi controminò: d'onde ne nacque che non la Croazia ma Andrássy riempì quella carta bianca coll'Accordo Nagoda dell'anno 1868, falsificato perfino nel par. 66.

Ma, se fino a questo momento, i soprasi in linea politico-nazionale, se non di approvazione, pure erano tali di giustificazione al contegno degli statisti magiari verso la Croazia; dopo l'Accordo del 1868 qualunque sopruso, che da parte magiara intacca quell'Accordo, porta il marchio della più bassa slealtà.

Già nel precedente mio articolo è detto che non uno dei paragrafi dell'Accordo sia rimasto da parte magiara inviolato.

A termini del par. 1 di quell'Accordo il regno d'Ungheria con Transilvania dall'una, ed i regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia dall'altra parte costituiscono una comunione di Stato, ossia una lega di due stati pari fra loro. — Oggi il magiario non vuol saperne di tale parità di stato fra Croazia ed Ungheria; ed il bano stesso — organo del gabinetto di Budapest — dichiara in pieno parlamento croato che non vi esiste una comunione di due stati tra Ungheria e Croazia, bensì che vi esiste uno stato unitario — l'ungarico.

A tanto schiaffo che risponde la Croazia? Docile e mansueta più dell'agnello lecca la mano del padrone, che la percuote.

L'accordo consiste di ben 70 paragrafi. Non è compito d'un articolo di giornale di passarli tutti in esamina e farne risaltare come furono dal magiario compiacente violati.

Io mi soffermerò su alcuni i più importanti.

A termini del par. 18 i redditi del dazio sul vino e sulla macellazione vennero esclusivamente riservati a coprimiento delle spese e bisogni dei comuni croati. Orbene, questa sì benefica disposizione fu fatta saltare in aria; poichè i redditi stessi vennero colpiti d'imposta a favore dell'erario comune ungarico per l'espropriazione dei costi detti diritti regali d'educlio.

Nel par. 16 si stabilisce che il 45% degli introiti debbano servire a coprimiento dei bisogni autonomi della Croazia, mentre in oggi questo percento si ridusse a 44%.

In forza del par. 46, entro il territorio del regno di Croazia tutti gli impieghi pubblici devono venir occupati da croati. In oggi i migliori sono affidati a magiari.

Sulla base dei par. 56 e 57 la lingua d'ufficio in tutti gli affari, sia autonomi che comuni, deve essere unicamente ed esclusivamente la croata. In oggi invece, il telegrafo, la posta, le ferrovie, gli uffici di finanza, si servono non solo per uso interno ma perfino col pubblico della lingua magiara.

Il par. 59 proclama che i regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia costituiscono una nazione politica con un proprio territorio; però i magiari in nessun incontro si comportano da pari a pari verso la Croazia, ma la vogliono trattare e la trattano come semplice provincia dell'Ungheria.

Nel par. 65 l'Ungheria si obbligava verso la Croazia di esigere l'incorporazione della Dalmazia alla Croazia. Finora pure l'Ungheria non levò la sua voce in favore di questa incorporazione, anzi l'osteggiò per quanto seppe e poté.

Ma basti. Tanta e tale slealtà da parte di un collegato è unica nella storia.

Però ciò è ancor poco. — Mentre il magiario si rese padrone di tutte le risorse della Croazia, desso, anzi che rivolgerle in investimenti produttive a vantaggio della stessa, si direbbe, che a bella posta studi di danneggiarla. — Le comunicazioni ferroviarie dell'Ungheria, che trovarono la loro base nell'immensa ricchezza dei boschi della Croazia e Slavonia, anzi che favorire il commercio di questi paesi, ne lo distruggono. — Le comunicazioni fluviali abbandonate. Un paese, come la Croazia, intersecato da tre grandi fiumi, lambito nei suoi limiti meridionali dall'Adriatico, dovrebbe fiorire materialmente; eppure per colpa del magiario, che gli si professa fratello, langue e deperisce.

Ma la fede punica del magiario si mostra in tutta la sua tetra luce nella questione di Fiume. Di ciò nel prossimo articolo.

Erasmo Barčić.

## La „Marseillaise“ triestina

Anche gl'Italiani dell'Istria hanno la loro „marseillaise“: È al canto di questa ch'essi muovono guerra allo slavismo e all'idea nazionale slava.

La „marseillaise“ francese, però, conduceva i figli della patria alle battaglie cruenti per la libertà, per l'eguaglianza e per la fratellanza. La „marseillaise“ istriana conduce gl'Italiani veri o falsi dell'Istria alle dimostrazioni plateali, alle piazzate, per un'idea, che fra noi non è nazionale: li conduce contro la libertà nazionale che si vuole negare agli Slavi; contro l'eguaglianza, giacchè si vuole l'egemonia d'una razza e la soggezione dell'altra; contro la fratellanza, giacchè si vuole perpetuare una guerra fratricida, che non ha ragione d'essere.

La „marseillaise“ francese era il segnale del progresso: la triestina è il segnale del regresso e della reazione. Quella infiammava tutto un popolo; questa sdegna tutti coloro, che hanno una testa per pensare ed un cuore per sentire. Quella era fatta per tutti; questa la massima parte per i monelli. Quella fece epoca nella storia; questa passerà come fumo di zigarò, e di zigarò molto cattivo.

*Lessè pur che i canti e subi  
 E che i fassa pur dispetti:  
 Nella patria del Rossotti  
 Non se parla che italian.*

È questa la „marseillaise“ triestina, canzonetta volgarissima, senza gusto

## Una visita a Cetinje

Da fanciullo erano il mio «Baba» questi omenoidi grandi grandi con mustacchi lunghi, lunghi, vestiti come i turchi epieni d'armi da far invidia ad un'arsenale; uomini che — come avevo inteso raccontare — erano capaci con un colpo di *andjar tagilar*, netto netto, dieci persone in fila; insomma tali quali si vede figurati il leggendario eroe Jugoslavo nelle vecchie edizioni dei canti del dalmato, Vate.

Se poi la patria borra, nelle lunghe notti invernali, con i suoi lamenti, sussi e colpi di mazza, veniva a far corteo ai fantasmi delle mie paure, allora l'ombra ingigantivano e mi sembrava vederne sbucare una da ogni angolo della stanza ove il debil raggio del lumicino non arrivava a far luce; mi pareva, dico, vederle muoversi verso me con l'irresistibile «Durlindana» in mano, con occhi che gettavano fiamme, con il petto nudo, abbronzito, ed irto di pelli: tentavo farmi coraggio, facevo il segno della croce, mi raccomandavo al mio santo protettore, mi panciaiavo sotto alle coltri come un pulcino nel guscio, ma non arrivavo a

vincere questo sentimento, che è l'antitesi del coraggio, mi decidevo chiamare la mia buona mamma, dalla quale mi ripromettevo al momento una sgridata con la riserva della burla per domani.

Ma «più che il dolor potè il digiuno» dice il sommo Poeta.

L'ultima epica lotta fra il microscopico Montenero ed il gigante Mussulmano, mi trovò in quella bell'età piena di entusiasmi; quando il cuore batte forte per gl'ideali della patria; quando con risolutezza e con abnegazione si prende sempre, e volentieri, la parte del debole e dell'oppresso.

I fantasmi delle mie paure, perdettero con gli anni quanto avevano di fantastico, divennero uomini punto diversi dagli altri; i mustacchi s'accorciarono, l'arsenale si limitò a qualche giungolo, la durlindana in una spada qualunque; ma viceversa le loro belle virtù, l'indomita energia, il coraggio portato fino alla temerità, l'ardente desiderio della propria indipendenza me li fecero comparire tanti miti leggendari, tanti eroi secolari decantati da Omero. Le loro gesta mi fecero nuovamente battere il cuore, non più di paura, ma di gioia per loro scon-

cessi, ma di orgoglio e di soddisfazione perché miei confratelli.

Le paure del fanciullo, l'ansie e gli entusiasmi del giovane generarono nell'uomo un forte senso di stima ed il desiderio di conoscere da vicino gli eroi, i protagonisti di tanti tragici avvenimenti: nonchè il campo, la palestra delle loro gesta — le loro montagne — il baluardo che dopo la fatale giornata di Kosovo, malgrado la potenza e prepotenza turca, in onta agli intrighi dell'astuzia veneta, difese e conservò gelosamente, alto, libero ed incontaminato il vessillo nazionale, l'emblema della patria, caduta sotto alla scimitarra turca. Sì, ed a piena ragione, si può asserire, che il santo nome di patria, che l'indipendenza serba, oncolata ed oppressa ovunque dalla Mezzaluna, venne trasportata e custodita sulle più alte e scoscese cime dell'ineccepibile Montagna Nera.

Come sacerdoti al Tabernacolo del Tempio, come Venerabili custodi del sacro fuoco, essi col quotidiano sacrificio della loro vita mantennero libero un angolo di terra, ove si coltivò gelosamente da padre in figlio il sentimento della riscossa, ove si ricordarono da generazione la generazione

nel canti dei rapsodi, accompagnati dal mesto suono della «gusla», le glorie degli eroi e le gesta dei martiri.

Salvo o balze dirupate, testimoni di lotte secolari, ove su ogni roccia è stata scritta col sangue la storia di questo nido d'eroi, ove non bavi palmo di terra che non contenga gloriose reliquie. Mille e mille volte la marea invadente dell'esercito nemico s'infrange ai vostri piedi di granito; il sangue di cui foste tinte fu fecondo di nuove forze e dalle vostre acuminate vette si sprigionò potente il grido della riscossa.

Salve degni nipoti di Lazzaro e Miloš, voi che per secoli, al pari dei vostri confratelli croati, non conoscete e non sognate la morte che sul campo di battaglia; voi che anche morenti, come l'eroe di *Kara Kalasud*, il Muley Moluc, lo spartano Gjuro Lotošić, vi faceste sempre un dovere il consacrare alla patria anche l'ultima stille del vostro sangue; voi presso cui il tradimento e la viltà sono parole incomprese; voi che con una costanza, più rara che unica, per oltre quattro secoli cingeste il capo di granaglia, non soltanto per piangere un'immense sventura, ma ancora, e più, per ricordarsi in ogni ora del giorno, in ogni avvenimento della vita il sacro dovere di

vendicare l'onta sofferta. Le vostre virtù ed i vostri sacrifici ottennero quello «ch'era follia sperar».

Le vostre gesta vennero cantate dai poeti, scritte dagli storici. Foste di spavento ai vostri nemici, di invidia a tutti e di ambizione ai congiunti; e nel futuro Pantheon Jugoslavo i nostri nepoti vedranno con orgoglio coperte le pareti dai vostri nomi. Voi, giacchè per secoli foste i custodi del Tabernacolo, ove si conservò e visse di vita rigogliosa il sentimento della nazionale indipendenza; oggi, cangiate le circostanze, state l'anello di congiunzione morale che allacci i vostri confratelli.

Alla fine dopo lunga attesa il sogno divenne realtà, e un dopopranzo del mese di luglio di quest'anno, precisamente la vigilia di San Pietro, stile vecchio, in compagnia di due geniali amici, si partì in carrozza da Kotor (Cattaro) alla volta di Cetinje, la capitale del Montenegro.

Fino al Forte Trojstvo (Trinità) si è circondati e chiusi dai monti circostanti; si attraversa il villaggio di *Škaljari* senza che si osservi nulla di interessante, occupati

e senso artistico, che muove a nausea molti degli stessi onesti Italiani.

La lotta di un popolo intero per i suoi diritti nazionali e politici; il risveglio della sua coscienza nazionale; i suoi sforzi per assidersi cogli altri popoli progrediti al desco della civiltà: tutto ciò in quella canzonetta viene chiamato col nome di *dispetti*. Ci dica, on. Spadoni: Non è una *vergogna* che simili versacci sieno scritti nella lingua italiana?

La canzonetta vorrebbe affettare una certa indifferenza per noi e per il nostro movimento: *lassé pur che i canti e subi*.

In quelle due parole „che i canti e subi“ — le quali nel dialetto non hanno un significato proprio il più decente — viene sintetizzata la nostra azione da quei versi così fini e così gentili: Però l'indifferenza affettata dalla canzonetta non esiste. Giacché nel medesimo tempo, che si canta: „lassé pur che i canti e subi“ — ci si copre d'insulti, d'improperi, di contumelie; si organizzano dimostrazioni contro di noi; si urla, si fischia; si cercano tutti i mezzi possibili per mettere ostacoli al nostro risorgimento nazionale. Invece dell'indifferenza, come vorrebbe l'indecente „marseillaise“ — regna nel campo avversario la paura. Se non fosse così, e se fosse come vuole la canzonetta — questa non esisterebbe e di lotte nazionali nell'Istria non ci sarebbe nel mondo parola.

La canzonetta finisce con un'asserzione, che non corrisponde per niente alla verità. Quando nella patria del Rossetti non si parlasse che italiano, allora perché tanto strepito contro il movimento nazionale slavo? Lo strepito viene appunto dal fatto, che nella patria del Rossetti si parla anche un'altra lingua, e questa lingua vuole — come di diritto e di ragione — essere eguagliata all'italiana. Il Rossetti non dimostra altro se non che a Trieste e nell'Istria vi sono pure degli Italiani. E potrebbe anche non significare neppure questo. Tommaso non significa che in Dalmazia ci sieno Italiani. Noi, però, ammettiamo che a Trieste e nell'Istria ci sieno Italiani e Slavi (Croat-Sloveni), e non reclamiamo altro, se non eguaglianza di diritto e di fatto per gli uni e per gli altri. Non è questo giustizia?

I signori Italiani invece vogliono il predominio, non giustificato in nessun modo nel nostro secolo, ed anziché tentare almeno di combatterci con ragioni mettono in scena delle piazzate, della gonfia retorica e delle canzonette villane, che hanno l'aria d'essere „marseillaise“ e sono invece il più brutto certificato che si possa fare all'italianismo.

Lottando contro le ingiuste pretese degli Italiani — dell'italianismo stesso noi del „Pensiero Slavo“ abbiamo parlato sempre e parleremo col massimo riguardo. Sono gli Italiani di Trieste e dell'Istria, che alla causa loro rendono ogni momento in un modo o nell'altro cattivi servizi. E uno dei peggiori è appunto la canzonetta, di cui ci occupiamo. Per la forma e per la sostanza essa disonora l'idea, cui pretenderebbe di servire.

Noi Slavi abbiamo pure i nostri canti ed inni patriottici, nei quali i sentimenti più elevati e più nobili gareggiano coi più scelti e più fini concetti. Se fra noi dovesse far capolino una canzonetta così bassa, così volgare come quella „Lassé pur...“ sarebbe *eo ipso* proscritta. Invece „Lassé pur che i canti

e subi“ s'ebbe anche il suo bravo premio dal „Circolo Artistico di Trieste“!

Questa circostanza molto caratteristica mostra pure la nostra superiorità sui nostri avversari e getta molta luce sulla natura delle nostre condizioni politiche a Trieste e in tutto il Litorale.

### Dalla Perla del Litorale croato

Nostro carteggio particolare

Riaka (Fiume) 21/XI/94.

L'opposizione, che incontrò nella rappresentanza municipale di Fiume il progetto governativo dell'istituzione della scuola industriale, di cui vi tenni parola nell'ultima mia, destò dei gravi malumori nelle sfere governative di Budapest, particolarmente poi urtò nei nervi del governatore di Fiume, conte L. Batthyany.

Si grida da parte magiara all'ingratitudine dei fiumani per i tanti sacrifici, cui l'Ungheria si è sobbarcata onde dar potente impulso al progresso morale e materiale di Fiume, e si mette in dubbio la contanto decantata patriottica devozione dei fiumani alla madre patria ungarica.

Il „Budapesti Hirlap“, organo del bano conte Hedervary, ministro-presidente ungarico *in spe*, si scaglia con tutta veemenza contro la rappresentanza municipale e la cittadinanza fiumana, rimproverando alla classe più eletta del paese di non aver appreso il dolce idioma magiario, che dopo 27 anni, da che Fiume di fatto appartiene all'Ungheria, non fece un solo passo innanzi, mentre, a giudizio del „Budapesti Hirlap“, dovrebbe essere a quest'ora almeno l'idioma della conversazione fiumana!

Scusatse se è poco. La stizza del governatore si è estrinsecata nell'ultimo suo dispaccio diretto alla Rappresentanza municipale, con cui desso le partecipò: avere il Governo ungarico desistito dal suo progetto di istituire a Fiume la scuola industriale.

Codesto, a mio modo di giudicare, è un tiro, poco diplomatico, del governatore contro il partito dell'opposizione italo-fila della Rappresentanza municipale, sul quale si volle riversare l'odiosità della popolazione per la mancata istituzione di quella scuola, i cui problematici benefici andavano e si vanno magnificando dai portavoce governativi. Ma il tiro fallì; oggi appena si conosce che l'istituzione di quella scuola ha tutt'altre tendenze che benefiche, e quindi si saluta con piacere il deciso, con cui il governo dichiara d'aver receduto dal progetto d'istituirla. Noi però non crediamo a questa recessione. Si troverà ben il modo di far un ponte d'oro al governo. L'istituzione di questa scuola magiara sulle sponde del Quarnero è di troppo grave importanza, perchè il governo vi possa rinunciare con tanta facilità.

Noi certamente non possiamo, né vogliamo prendere le parti del partito italo-filo di Fiume; ma noi non lo involgeremo di tendenze sovversive; anzi riconosciamo la hiperlealtà dei suoi partigiani.

Se alcuno, certamente i croati di Fiume, hanno il diritto di sentirsi indignati del procedere del partito italo-filo, coadiuvato dal governo magiario a danno dell'elemento croato.

Giusta l'ultimo censimento Fiume ed il suo distretto, addì 31 dicembre 1890, numerava, secondo la madre lingua, 13155 anime della cosiddetta nazionalità italiana, e 13056 anime di nazionalità croata. Questo stesso censimento, alla cui testa stava l'italiano-filo

magistrato fiumano, prova ad oscura la menzogna di coloro, che asseriscono essere Fiume italiana; prova l'ingiustizia, che i reggitori del paese fanno subire alla parte croata di Fiume eguale per numero all'italiana; eguale, dico, secondo il censimento degli italo-fili e in realtà di gran lunga superiore.

L'elemento croato, sebbene risulti pari di numero all'italiano, non ha una scuola, non un istituto, che valga a promuoverne il progresso. La rappresentanza municipale lo ignora affatto, come se non esistesse. Le scuole municipali tutte italiane, la lingua d'uffizio esclusivamente italiana, e perfino s'infrede il campo della chiesa, da cui si cerca di bandire la liturgia slava, con tanta strenuità difesa dai nostri antenati.

Lo Stato da parte sua seconda in condotta una tendenza l'elemento italo-filo, non per amore di lui, ma per timore dell'elemento croato; ed accanto a quest'apparente protezione italo-fila, apre gli argini come e dove può all'onda invadente del magiarismo.

Ora per il fiumano, o croato o italiano che si dica, il magiario è straniero. Il magiario non ha qui diritto di sorta.

È un'impertinenza quella del „Budapesti Hirlap“ quando azzarda di rinfacciare a Fiume l'ingratitudine, perchè resiste alle mene di magiarizzazione.

Fiume — o croata o italiana — non va d'alcuna gratitudine debitrice all'Ungheria. Fiume diede la chiave del mare, la comunicazione mondiale all'Ungheria. Se lo stendardo magiario sventola agli estremi confini del mondo, l'Ungheria lo deve a Fiume. Se l'Ungheria investì milioni a Fiume, non lo fece per i fiumani che non ne ritrassero il menomo utile, bensì tutto l'utile da quelle investizioni ne ritrae il commercio ungarico e le casse dello stato magiario. Basti il dire che a Fiume, senza i diritti portuali, l'erario ungarico ritira annualmente più di 14 milioni di fiorini.

Non Fiume all'Ungheria, ma viceversa l'Ungheria a Fiume va debitrice di gratitudine.

Il partito cosiddetto italiano di Fiume arriverà mai a comprendere, che desso non è altro se non un semplice strumento nelle mani del governo magiario onde favorire le tendenze magiarizzatrici a danno del Croatismo? Crede questo partito, che Fiume, isolata, circondata e chiusa dall'elemento croato, ha forza espansiva o resistente? Non crede che nell'interesse dell'avvenire di Fiume converrebbe che smetta una buona volta la sua avversione all'elemento croato, onde stretti in un sol pensiero, e tendenti ad una stessa meta assicurare che Fiume sia dei fiumani?

### Antonio Rubinstein

„Dopo l'irreparabile perdita di Alessandro III, un'altra fattura colpisce ora la Russia e tutta la grande repubblica dell'arte, una fattura parimenti irreparabile: la morte di Antonio Rubinstein, il primo pianista dei nostri giorni, uno dei più geniali creatori di musica severa ed elevata. Un insulto a popoletico ha troncato la vita al Rubinstein a Petrovsk (Petrohof) il 20 corr. e la notizia luttuosa colpisce come fulmine quanti ammiravano in lui non pure il genio di artista, ma la magnanimità dell'uomo ancora.

Or non è molto, durante la sua dimora a Vienna, egli parlava, sano e forte sempre, quantunque un po' curvo, di nuovi

lavori e nominatamente d'una opera biblica.

Antonio Rubinstein nacque nel 1830 a Wechotynetz presso Jassy ed ebbe la prima istruzione musicale dalla madre. A soli 8 anni si produsse pubblicamente a Mosca, poi a Parigi con bel successo. Liszt ed altri incoraggiarono il giovinetto che continuò il suo viaggio per l'Europa.

Nel 1848 si stabilì a Pietroburgo e vi operò quale pianista e quale maestro e quale direttore della Società musicale e del conservatorio da lui stesso fondato. Dopo il 1870 intraprese nuovi viaggi artistici e fu anche in America. Restitutosi in Russia, faceva qualche breve, letificante comparsa in Germania e in Austria-Ungheria, specialmente a Vienna, dov'era idolatrato.

Nell'opera non raggiunse il successo pari alla grandezza del suo genio; scrisse, fra altro, *Feramosa* e *Nerone*.

Ma il suo nome è legato alle sue composizioni da camera, ai suoi oratori, alle sue canzoni scritte su poesie di Heine e di Mirza Schaffy. Tuttavia il pianista fu in lui sempre superiore al compositore e fu il dolore della sua vita il pensare che la sua forza creatrice non potesse misurarsi con lo splendore onde sapeva eseguire le opere di altri geni.

Nella sua autobiografia il Rubinstein asserisce che soltanto in questi ultimi anni seppe il giorno preciso di sua nascita, perchè sua madre se l'era dimenticato.

Il Rubinstein ebbe tre fratelli e due sorelle, l'una delle quali viveva 5 anni, or sono con la madre a Odessa. Il fratello minore fu pure direttore del conservatorio di Mosca. Suo padre aveva una fabbrica di matite e di aghi da puntare.

Antonio ebbe a maestro, dopo la madre, una conoscente della famiglia e poi il Viljoing, al quale dichiarava di dovere il fondamento della sua coltura musicale.

Con Antonio Rubinstein si spegne una vera illustrazione dell'arte musicale.

### Il testamento di Pietro il Grande

La notizia che l'or compianto Czar Alessandro III abbia rimesso prima della sua morte al Granduca ereditario il suo testamento politico, ci richiama alla memoria il celebre testamento, anch'esso politico, di Pietro I, documento più volte messo in dubbio.

Alcuni stranieri, ammessi alla confidenza del fondatore di Pietroburgo, hanno pubblicato, poco dopo la sua morte, qualche passo del presunto testamento, che si dovrebbe trovare — a quanto se ne dice — negli archivi imperiali della casa di Russia. Uno scrittore francese, il signor Esneaux, nella sua „Storia della Russia“ pubblicata nel 1830, ne ha dato un riassunto, del quale eccone i principali articoli.

1. Non tralasciar nulla d'intentato per dare alla nazione russa forme ed usi europei.
2. Mantenere lo Stato in un sistema di guerra continua.
3. Estendersi verso il Nord, lungo il Baltico; verso il Sud, lungo il Mar Nero; verso il centro dalla parte della detta Polonia.
4. Staccare la Svezia dalla politica europea; cercare d'isolarla e soggiugarla.
5. Mantenere un esercito permanente verso il Mar Nero, ed avanzando sempre, stendersi fino a Costantinopoli.
6. Intavolare, col mezzo dei trattati di commercio, un'alleanza stretta coll'Inghilterra, che dal suo lato favorirà tutti i mezzi d'ingrandimento e di perfezione della ma-

ed avessimo il sacro dovere di farle far buona figura.

La vista poi di qualche paesano mi fece un'impressione tutta nuova. A Cattaro mille volte ebbi occasione di veder degli autentici Montenegri, e ciò senza uno straordinario interesse come qualunque altra persona; qui nella loro patria mi sembravano diversi ed attiravano tutta la mia attenzione; mi pareva che ognuno di essi compendiasse la patria, la storia, le leggi e gli usi posti al confronto ed alla presenza della mia patria, dei nostri usi e della nostra storia.

Sono fanciullaggini, impressioni generate dalla mia fantasia pure non mi arzerderei asserire che anche gli altri in pari occasioni non provino, più o meno, le stesse impressioni.

Riandando poi col pensiero la serie dei gloriosi fatti di questo popolo, dei quali la minima parte basterebbe ad illustrare qualunque grande nazione; entrando nel campo delle gesta di questi moderni spartani, mi sentii invaso da una forte commozione, da un'alto sentimento d'ammirazione, superiore ad ogni convenzionale considerazione. Avrei voluto stringere la mano ad ognuno ed espandere la piena del sentimento che mi agitava; avrei voluto con un solo am-

rina russa, coll'aiuto della quale si otterrà la dominazione sui mari dell'Europa, punto capitale da cui dipende la riuscita del disegno.

7. Persuadersi profondamente di questa verità: che colui il quale padroneggia il commercio delle Indie Orientali, è il Sovrano dell'Europa.

8. Intromettersi ad ogni costo negli avvenimenti politici dell'Europa e specialmente della Germania.

9. Cattivarsi le benevolenze di tutti gli Slavi e stringere con questi sempre più i vincoli della morale solidarietà.

10. Mettere in lotta le potenze dell'Europa appoggiandole o combattendole una dopo l'altra e profittare del loro indebolimento.

Ciò che milita in favore dell'autenticità di questo documento, è il fatto che molte parti di questo testamento politico, dalla morte di Pietro il Grande fino a quella d'Alessandro II, furono eseguite.

La conquista della Polonia fu eseguita sotto Caterina II.

L'avanzarsi della Russia verso Costantinopoli è un fatto provato dalle ripetute sue campagne contro la Turchia.

Le sue mire verso le Indie Orientali furono pure il tacito movente delle grandi conquiste russe nell'Asia centrale dagli Urali all'oasi di Merw.

L'intromettersi negli affari politici degli Stati europei è provato dal suo concorrere nella guerra dei Sette Anni, e nelle guerre contro il Consolato e l'Impero.

L'isolamento della Svezia audace di Gustavo Adolfo e di Carlo XII dalla politica europea fu a suo tempo un fatto compiuto.

Se le altre disposizioni del supposto testamento politico di Pietro il Grande non furono eseguite che in minima parte, ciò non è da imputarsi a colpa dei successori di Pietro I, sicchè, a giudicare dagli avvenimenti politici che dalla morte di questo sovrano si svolsero fino ad oggi, questo documento non parrebbe così fantastico, come da certi si pretende.

La politica nella casa dei Romanov è politica longanime e costante, sicura nei suoi effetti, perchè da lunga mano meditata e preparata; essa confida nell'opera sua e in quella del tempo.

### Informazioni e Note

**Il telegramma di condoglianza.** Inviato dagli studenti slavi dell'Austria-Ungheria ai loro colleghi dell'università di Mosca, in occasione della morte di Alessandro III, venne pubblicato dalle „Notae Fremja di Pietroburgo del 17 corr.

La „Neue Freie Presse“ del 21 andante lo riproduce dall'accreditato diario russo e noi alla nostra volta lo riproduciamo testualmente dall'organo viennese.

Il caso è del seguente tenore:  
*Die slavischen Studenten, Ruthenen, Bulgaren, Croaten, Serben, Slowenen und Sloaken, halten es für ihre Pflicht, das Andenken desjenigen zu ehren, welchen ganz Russland und die slavische Welt ehrt, und in welchem das Slaventhum den ersten Slaven verloren hat. Die grenzenlose Trauer des russischen Volkes ist auch die Trauer der ganzen slavischen Familie. Die dankbaren Söhne dieser Familie drücken den theuren Collegen, den Studenten der Residenzstadt Moskau, ihr tiefes Beileid aus und bitten, die Versicherung entgegenzunehmen, dass der entschlafene grosse Czar von Russland nicht nur von den Russen, sondern auch von allen Slaven aufrichtig beweint wird.*

passo abbracciare tutto il paese ed il suo cavalleresco Principe, l'illustre poeta e provato patriota che, sollevandosi dalle macchine lótte combattute fra fratelli, ha dimostrato in ogni suo scritto che il magnanimo e nobile suo cuore batte egualmente per tutti.

Passato il confine per breve non si vede nulla di straordinario, e la vista, che prima ci deliziava, viene in parte a mancare; ma allo svolto di una curva si prova d'un tratto un senso di raccapriccio. La strada è costruita sopra un'erta falda del monte Kratac, scoscesa, sì che non si potrebbe sperar salvezza nel caso di un sinistro; è qualche cosa di orrido che impressiona anche i più forti.

Sotto al veicolo si vede un torrente di ciottoli per una lunghezza di centinaia di metri; il terreno è arido, brullo, senza un filo d'erba, senza una pianta, tinto d'un colore cinereo che disgusta la vista e produce un senso di desolante oppressione, con il sole che lo dardeggia fin con l'ultimo suo raggio. Sembra un lembo del deserto trasportato qui a bella posta onde far contrasto con la circostante natura.

A destra il monte in più luoghi sta a picco sopra la strada, con delle rocce che

solo dal pensiero di conquistare quelle ineliminabili serpentine che ti gravitano sul capo e che sembra impossibile a poter dominare. A Trojstvo femmo sosta per breve tempo; si bevette un bicchiere di birra calda, si diede un po' di riposo ai cavalli, indi avanti.

L'ascesa dal Trojstvo al Kratac, ad onta d'un caldo tropicale, fu qualcosa di stupendo. Nel continuo girar delle serpentine il paesaggio cangia sempre d'aspetto e si presenta ad ogni svolto sotto forme più e più incantevoli; l'orizzonte si allarga, l'occhio abbraccia sempre maggiori dimensioni e domina, poco alla volta, tutto il sublime ed impareggiabile panorama delle Boke Kotorske (Boche di Cattaro) — del Bosforo Slavo, stendentesi da Ercegovi, Castelnuovo, a Budva, da Perast a Tivat, Teodo, da Biela a Dobrota; il Krivošije con le sue superbe cime, le fortificazioni di Golubiv, Gerkvace e Ledenic. Sopra noi il Lovcen con il fianco orientale picchettato in bianco, da qualche avanzo di neve, e più sopra ancora, dove le sole aquile spingono l'ardito loro volo, una bianca chiesetta, tomba all'immortale vate, il Vladika Rade; ed in fondo in fondo, in un mare di luce, quieto da sembrar uno specchio, il dorato Adriatico, solcato da innumerevoli vellieri, immobilizzati nel mobile elemento.

Sotto a noi Cattaro e Prčanj, in microscopiche dimensioni, sembravano tanti giuocattoli da bimbi, tanti paesaggi Lilipuziani.

Siamo presto a 1000 metri d'altezza; si sente nell'aria una maggiore elasticità, i raggi del sole li riceviamo obliquamente, stante l'ora inoltrata, e non disturbano più.

Ci sfuggono continue esclamazioni di meraviglia. Ora uno or l'altro richiama l'attenzione sopra bellezze che sembrano impareggiabili e che non pertanto vengono da altre superate. Ad un tratto i nostri entusiasmi sono bruscamente arrestati e diretti altrove dalla voce baritonale del nostro auriga. Un omicino alto un po' più d'un metro, ma in compenso intelligente, capace e che guida con polso di ferro «la focosa pariglia». La sua voce baritonale, in perfetta disarmonia con la statura, ci avverte che siamo prossimi al confine. A tale annunzio qualcosa di serio si impossessa di noi, ci conquista, assorbe tutta la nostra attenzione, tutto il nostro interesse.

È un punto che non ha nulla di particolare; il terreno su cui scorre la strada è brullo, monotono e scosceso; ai nostri piedi il panorama non si è per nulla cangiato, anzi, se possibile, è divenuto ancora più bello; non pertanto l'idea d'essere al confine di due

stati, di passare questa linea che non si tocca, che non si vede, dietro alla quale non vi è nulla di diverso e che pure tanto divide gli uni dagli altri ci toglie agli entusiasmi, ci fa seri, attenti, con il corpo sporgente dalla carrozza, il collo allungato domandandosi a vicenda: «ma dov'è questo benedetto confine?» Ad un tratto nel celere andar della carrozza si intravedono lungo il piano stradale, poste diagonalmente, alquante pietre. Un zivio altisonante si sprigiona dalle nostre gole assidue ed impolverate, e con due tazze d'eccellente cervogia del signor Raceta, sacrificando a Gambirino, si festeggia il felice varco. Abbiamo passato il Rubicone.

Un sentimento nuovo, che non saprei definire e che non vidi classificato dal Mantegazza nei suoi studi fisiologici e psicologici, s'impossessò di noi e divenimmo dignitosi, compassati: i baffi si lisciarono, i palmi si attilarono meglio, i cappelli gittati alla «Brava» presero un applombò perfetto — insomma, come se fossimo posti alla presenza di una macchina fotografica, competetrati da un certo dovere di sembrare uomini seri e di qualche importanza. Come se con noi fosse la patria testè lasciata

(Gli studenti Slavi, Ruteni, Bulgari, Croati, Serbi, Sloveni e Slovacchi, si sentono in dovere di onorare la memoria di colui, cui tutta la Russia e tutto il mondo slavo onora, e in cui lo slavismo ha perduto il primo slavo. L'immenso lutto del popolo russo è lutto in pari tempo di tutta la famiglia slava. I grati figli di questa famiglia esprimono ai propri cari colleghi, gli studenti della residenziale città - Mosca - il loro profondo dolore, pregandoli di voler accertarsi che il defunto grande Czar delle Russie viene sinceramente compianto non soltanto dai Russi, ma benanco da tutti gli Slavi).

**«Narodni Listy»** di Praga, il più autorevole organo del popolo ceco, conferma, reca nella sua puntata dello scorso sabato un indovinatissimo articolo intitolato «Lo Slavismo in Austria», in cui, fra altro, si dice che gli Slavi di questa monarchia, avuto riguardo all'attuale loro organizzazione, non possono opporre valida resistenza agli attacchi sempre più violenti dei Tedeschi, Magiari ed Italiani. Dal Governo — osserva l'accreditato diario ceco, — gli Slavi non possono nulla ripromettersi, sebbene questi siano stati in ogni occasione il più valido sostegno del Trono e dello Stato. Ad essi non rimane quindi altro che di riporre la loro fiducia nelle proprie forze e di organizzandosi seriamente, dappoiché l'attuale situazione divide gli Slavi riducendo la loro complessiva maggioranza in tante deboli minoranze. L'articolo finisce con un appello ai popoli Slavi della monarchia in cui li si eccita a conoscersi vicendevolmente e ad organizzarsi.

**Prof. Fr. Kuhač**, il noto musicista ceco, celebrava addì 20 corrente a Zagreb il 60° compleanno della sua nascita. All'instancabile raccoglitore dei canti popolari jugoslavi pervennero suoneri aguzzi da ogni angolo della nostra patria.

**L'«Hrvatska Čitaonica di Fiume»** i soci di questo patrio sodalizio elessero, nel congresso generale ordinario tenutosi la scorsa domenica, a presidente il signor Raimondo Bacie e a vicepresidente il signor Giorgio Ruzic.

**Interpellanze dei deputati croato-sloveni.** Il deputato croato dell'Istria orientale, prof. Vjekoslav Spuic interpellò lo scorso sabato il governo chiedendo se sia esatta la notizia diffusa dai giornali, che il governo italiano abbia fatto dei passi presso il governo austriaco a proposito delle tabelle bilingui. In caso di risposta affermativa, domanda come possa il governo per mettere che una potenza estera s'ingegnera in questioni rilletanti la politica interna della monarchia austriaca. L'on Spuic domanda inoltre se al governo austriaco è noto il fatto che in Italia non solo i radicali, ma anche i moderati considerano il Litorale come una provincia italiana che deve essere rivendicata al regno d'Italia.

Il deputato sloveno del Goriziano, Dr. A. Gregoric, interpellò sulla radiazione del nome di Piedimonte dall'elenco dei comuni del Litorale.

Il deputato Spinčić e consorti interpellarono lo scorso mercoledì il ministro dell'Interno sul contegno tenuto del podestà di Pirano, dott. Fragiaco, nella questione della tabella bilingue.

Il deputato Bianchini diresse una interpellanza al ministro del commercio riguardo all'uso della lingua croata da parte delle autorità marittime dell'Istria e della Dalmazia, accennando al fatto che le notificazioni di concorso delle autorità marittime vengono pubblicate in italiano persino nei fogli ufficiosi croati.

Nello stesso giorno il medesimo deputato

interpellò il ministro dell'agricoltura e quello dell'Interno sulla fabbricazione dei vini artificiali, reclamando l'imposizione di una tassa che colpisca tale industria. L'interpellante chiese pure un dazio di protezione per il tamarindo.

**Lo czar Nicolò e la Bulgaria.** Telegrafano da Bucarest al *Times*: Il governo bulgaro fu informato da Pietroburgo che lo czar Nicolò vuol seguire rispetto alla Bulgaria la politica di suo padre. Il telegramma diretto al principe Ferdinando fu dettato al nuovo czar esclusivamente da riguardi personali e non ha perciò alcuna importanza politica.

**Nuptialia.** L'11 corr. a Medulin presso Pola si è unito in matrimonio il Dr. Ivan Zucco con l'avvenente ragazza Giustina Lorenzini; il 19 corr. a Celje (Cili), la graziosa signorina Barbka Janežic nata Kouřad' offerse la mano di sposa al Dr. Kouřad' Janežic ed il venturo lunedì, a Split Spalato, celebrerà il lieto ingegnere: Krunoslav Musanic colla geniale signorina Mirna Bulat, nipote al Dr. Gajo Bulat.

Alle coppie felici le nostre più sincere felicitazioni.

**La cattedrale del Ss. Pietro e Paolo a Pietroburgo.** La chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, dove il 19 corr. fu data sepoltura allo czar Alessandro III, contiene le tombe degli czar, da Pietro il Grande in poi. La cerimonia del collocamento della prima pietra per la cattedrale fu celebrata il giorno 30 maggio 1714, e la consacrazione del tempio avvenne il 28 giugno 1733, sotto l'impero di Anna Jvanovna. Gli affreschi all'interno furono eseguiti da pittori esteri, sotto la direzione dell'italiano Tresini.

Sopra l'entrata principale della chiesa si scorge un orologio di colossali dimensioni, acquistato da Pietro il Grande, in Olanda, al prezzo di 45,000 rubli. La cattedrale occupa il 7.º posto, in fatto di altezza, fra i più alti monumenti del mondo. La cattedrale, oltre a molte pietre preziose e gioielli, possiede un turibolo d'avorio, lavorato dallo stesso Pietro il Grande, durante il suo soggiorno nel governatorato di Olonetz.

La parte più ricca del tempio è la sacrestia nella quale si trovano messali di pregio straordinario. Nella cattedrale dei Ss. Pietro e Paolo sono sepolti tutti gli czar ed i membri della casa imperiale russa, ad eccezione di Pietro II, che riposa nella chiesa di St. Arcangelo di Mosca.

Il numero delle tombe in marino ascende a venti; in tutto si trovano sepolti in detta chiesa 35 membri della casa imperiale russa. La prima ad essere sepolta nella cattedrale fu la piccola Knaginja Ekaterina, figlia di Pietro il Grande; poi fu data sepoltura alla principessa Chartolotopolie, moglie dello czarévich Alessio.

**Gli attributi personali dello czar. - Ricchezze inestimabili. - La storia del diamante Orlov.** — Il defunto czar Alessandro III possedeva, come tutti gli imperatori russi, un certo numero di attributi personali che gli erano stati trasmessi dal padre. Questi simboli del potere passarono ora nelle mani di Nicolò II. Essi sono la bandiera dello stato, che lo Czar conserva sempre nel suo palazzo e che segue dovunque si trovi il sovrano; la corona imperiale, lo scettro, il globo d'oro, il sigillo, il crocifisso e finalmente il collare di Sant' Andrea. Queste insegne sono di una ricchezza e di un lusso inauditi. Lo stendardo imperiale è in broccato d'oro tessuto a Lione con le armi dell'impero dipinte ad olio da entrambe le parti dal rinomato pittore Balaschow dell'Accademia imperiale. I nastri ricchissimi portano la divisa: *Gospod s nami* (Dio

con noi) e la data della fondazione dell'impero russo (862) e dell'introduzione del cristianesimo (988).

La corona imperiale, che servi ad incoronare Alessandro III, fu fatta eseguire da Caterina II. Questa corona contiene 58 diamanti grossissimi, d'inestimabile valore e 4878 diamanti di minor grandezza. Il peso totale di queste pietre preziose è di 2858 carati. Vi è inoltre un grosso rubino di 389 carati e mezzo e 75 perle fine del peso di 745 carati. La corona è un capolavoro dell'arte dei gioiellieri. Il diamante posto all'estremità della croce, chiamato «Luna della montagna», apparteneva allo scia Nadir.

Una fra le insegne principali degli czar è lo scettro. Esso è d'oro massiccio, ornato di tre cerchi di diamanti. Alla sommità si trova il celebre diamante Orlov, che sostiene un'aquila bicipite avente sul petto l'immagine di un cavaliere. Il diamante Orlov ha diverse storie abbastanza curiose. Alcuni scrittori russi affermano che questo diamante formava uno degli occhi del leone d'oro del Gran Mogol. L'altro occhio ora attualmente la corona d'Inghilterra.

Un'altra versione afferma che questo diamante fu rubato da un soldato francese al servizio della Spagna. Questo soldato sarebbe fuggito al Malabar, dove vendette il magnifico diamante ad un capitano di bastimento per 2000 lire sterline, che lo rivendette con utile ad un ebreo, il quale a sua volta lo rivendette ad un mercante armeno della Persia di nome Lazarew. Lo scia, venuto a sapere che un suo suddito possedeva una gemma di tanta bellezza e grossezza, l'obbligò a recarsi al palazzo Lazarew si finse malato e fattasi una incisione nella coscia destra, vi nascose la pietra, quindi cucì la ferita. Quando comparve di nuovo lo scia, si inginocchiò e gli disse che egli non possedeva il diamante. Lo scia lo fece rinchiodare in prigione, e ordinò ai suoi ufficiali di perquisire minutamente la casa del mercante, ma la preziosa gemma non fu trovata. Allora Lazarew riebbe la libertà, partì per Pietroburgo, e si presentò all'imperatrice Caterina e le disse: «Potentissima signora, io tengo nel mio corpo una gemma di inestimabile valore. Indicatemi una stanza del vostro palazzo dove un chirurgo possa estrarla.»

Sorpresa, l'imperatrice credeva dapprima si trattasse di uno scherzo, ma alle assicurazioni di Lazarew chiamò il proprio medico e gli gli affidò la ferita. Terminata l'operazione, Lazarew esigette tale un prezzo, che l'imperatrice rinunziò all'idea di acquistare il diamante.

Lazarew si recò ad Amsterdam, dove il conte Orlov acquistò il diamante per la somma di 450,000 rubli in argento, una rendita vitalizia di 2000 rubli e un diploma di nobiltà. Orlov offerse poi il diamante a Caterina, che egli amava appassionatamente. Questo diamante pesa 194 carati e 1/2. È uno fra i più grossi che esistano nel mondo. Lo scettro sormontato dal diamante Orlov e che servi nelle incoronazioni di Paolo I, Alessandro I, Nicolò I, Alessandro II e Alessandro III fu smantato nel 1865 ad oltre due milioni di rubli.

**Un'intervista con Nicolò di Russia.** Uno scrittore francese racconta d'aver avuto, durante un giro in Russia, un'intervista con lo czar Nicolò, allora czarévich. La prima volta egli, lo vide per pochi momenti: lo czarévich era atteso altrove, ma si scusò cortesemente: «Sono spiacente di doversi lasciare, ma mi chiamano al Palazzo d'estate; ma, se non lasciate subito Pietroburgo, venite a trovarmi qualunque giorno verso le undici, e sarete subito ricevuto». Il *touriste* francese approfittò del

l'invito, qualche giorno dopo. Lo introdussero in una stanza da letto mobiliata semplicemente, ma adorna però d'una quantità di ninoli e *bibels* asiatici. Diversi strumenti musicali e carte da musica stavano sui tavolini. Lo czarévich invitò il suo visitatore a sedere e gli disse ridendo: «Dovrei offrirvi uno sigaro, ma non ne ho». Poi si scusò di riceverlo in camera da letto: «Qui son proprio in casa mia — disse. — Naturalmente, posso adoperare anche i salotti, ma non li posso ammobiliare a modo mio; qui metto tutto come mi piace». Lo czarévich disse d'essere dispiacente di non aver potuto visitare l'Esposizione di Parigi, nell'89. Poi parlò degli scrittori e compositori francesi; disse che Gounod è, secondo lui, il vero Racine della musica; disse d'amar molto la lettura dei romanzi; Zola gli piace, ma le sue descrizioni gli sembrano un po' pesanti; preferisce Daudet, che gli par veramente squisito. Poi il discorso cadde sui viaggi del granduca. Questi mostrò molti oggetti comperati al Tonchino e in Cocucina, fra altro una splendida scatola d'oro, di delicato e finissimo lavoro indiano. Questo condusse il granduca a parlare dell'India, e dell'influenza dell'Inghilterra sul mondo. Il granduca, parlando con la massima simpatia, osservò la sorpresa del suo interlocutore. «Secondo me, disse egli, il genio della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, di tutte le grandi nazioni, le porta a muoversi in così differenti direzioni, che non è necessario che debba seguir alcun urto fra esse; ogni nazione ha il suo compito segnato, e sarebbe una vera benedizione per la pace se gli uomini di stato sapessero persuadersele».

Lo czarévich parlava perfettamente il francese; disse che andava spesso al teatro Michie, quando vi recitavano compagnie francesi. Congedandosi dal suo visitatore, gli disse affabilmente di ritornar a vederlo ogni qualvolta si trovasse in Russia; quanto a lui desiderava vivamente di veder Parigi, e di assistere a qualche rappresentazione del teatro Francese e del *Faudeville*. L'impressione che il visitatore riportò da questa intervista fu che il granduca è una persona di maniere molto cortesi, e di spirito intelligente, informato su tutte le più importanti questioni che si agitano nella società moderna.

**Posti in concorso.** La giunta provinciale di Gorizia e Gradisca apre il concorso — entro il corr. anno — al posto di contabile provinciale, coll'onorario annuo di f. 1400 e l'aggiunta quinquennale del 10 per cento.

La Direzione delle Poste e dei Telegrafi di Trieste mette in concorso il posto di commesso postale-telegrafico a Barcola, con l'emolumento annuo di f. 200 per il servizio della posta, l'assegno telegrafico di f. 120, di f. 60 per le spese d'ufficio e di f. 360 per la spesa giornaliera di pedone all'ufficio postale-telegrafico in città. Le istanze vanno presentate entro tre settimane.

A Maloselo Lussupiccolo sono vacanti un posto di sottomaestro ed un posto di maestro di prima categoria. Per concorrere c'è tempo 4 settimane.

Presso il Giudizio distrettuale di Podgrad Castellnuovo sono vacanti due posti di diurnisti stabili, col diurno di f. 1. Le istanze vanno presentate alla Presidenza del Tribunale provinciale di Trieste, entro il corrente mese.

**Un'orribile disastro a Fiume.** Alle 3 e mezzo del pomeriggio del 20 corr. mentre si stava lavorando alla costruzione del grande palazzo governativo, due colonne in mattoni, sostenenti la volta del secondo piano, si spostarono e precipitarono con spaventevole fracasso trascinando seco un

grosso muro e parecchie armature. Circa 20 operai, i quali lavoravano parte al pianterreno, parte nel primo e secondo piano e sulle armature, furono travolti dalle rovine e rimasero seppelliti sotto le macerie. Al frastuono enorme prodotto dalla catastrofe e alle grida strazianti delle vittime accorsero in folla operai, cittadini e guardie e si accolsero immediatamente all'opera di salvataggio. La estrazione delle vittime riuscì oltre modo difficile essendo che sugli infelici sepolti si era ammassato un cumulo enorme di materiali da fabbrica di ogni specie: massi di pietra, traverse di ferro, travi e un enorme quantità di mattoni. Smessi i primi ingombri, furono estratti subito quattro operai feriti, che furono tosto trasportati all'ospedale. Si procedette quindi regolarmente allo sgombero; dopo un'ora di lavoro faticosissimo, fu rinvenuto un cadavere, orribilmente sfracellato, e accanto a questo, due operai gravemente feriti.

Procedendo nel lavoro di sgombero, furono estratti, verso le 5 pom., altri tre morti e cinque feriti, tra i quali una donna. I feriti furono trasportati tosto all'ospedale mediante lettiga. Subito poi fu rinvenuto un cadavere, con la testa spiccata dal busto e un ferito, che aveva le mani, le braccia e le spalle orrendamente stritolate. L'infelice morì all'ospedale quella sera verso le otto; nel corso della serata morì un altro dei feriti.

Il luogo del disastro presentava un quadro di spaventevole desolazione. Le famiglie dei mancati, sepolte ancora sotto le rovine, si gettarono sulle macerie e furono trattenute a stento dal cordone di guardie che si adoperavano per mantenere libero il passaggio agli addetti all'azione di salvataggio. I cadaveri vennero trasportati alla cappella del cimitero, seguiti da uno stuolo di parenti, donne e bambini, che piangevano disperatamente. Una folla immensa gremiva tutte le strade all'intorno; la città rimase impressionatissima. Sul luogo erano presenti il podestà e il governatore, i quali visitarono anche i feriti all'ospedale.

**Il decano del bota in Austria.** Giuseppe Seyfried, è morto il 19 corr. a Vienna. Le donne del popolino ne giocano i numeri al lotto.

**Cronaca della Città**

**In suffragio dell'anima del compianto Czar Alessandro III** venne, per cura del consolato russo di Trieste, celebrato lo scorso giovedì nella locale chiesa della comunità serba un ufficio funebre, cui intervennero i rappresentanti di tutte le autorità civili e militari con a capo il Inogotenente Rinaldini, nonché i consoli delle potenze estere qui accreditate; inoltre una gran folla di popolo in massima parte slavo di questa città, fra cui primeggiavano gli appartenenti alla colonia serbo-ortodossa.

Pontificavano due sacerdoti della comunità serbo-orientale, i rev. Saratija Kuczevic e Bogoljub Toponarsky, nonché due sacerdoti della comunità greco-ortodossa, i rev. Teofilo Teodoropulo ed Antonio Paraschi, assistiti dal diacono Akakios Athanasiades.

Durante le varie parti dell'ufficio divino cantava un coro, che a lato alla patetica e melodiosa voce dell'organo, ispirava mestizia e devozione insieme.

Il coro, intonatissimo e con mirabile fusione di voci, era diretto dal maestro Sinico.

Dopo la messa si celebrò la funzione

par vogliono, alla più lieve scossa, lasciare il loro posto millenario; la tema d'un salto nel vuoto a sinistra è bilanciata dalla tema d'un salto a destra.

A mezzo il tratto di questo poco piacevole passaggio, per aumentarne l'impressione, havvi una caverna che con le sue misteriose ed oscure profondità avvalorava la leggenda del paese: raccontasi che qui sono confinate le anime malvage costrette a ruotolare continuamente, fino al sottostante piano, nelle lunghe e burrascose notti d'inverno.

Il nostro auriga-olcerone, in appendice alle tante storielle che ci andava raccontando, assicura che la grotta è molto profonda e che alcune delle caverne ricevono una luce velata e misteriosa dai crepacci delle rocce.

È da deplorarsi come il governo non abbia procurato di farla esplorare e renderla praticabile, stante l'attuale mania d'esplorazione; e si che sarebbe certo d'interesse ai molti forestieri che vengono a visitare il paese. Mi fu detto che il signor consigliere edile Slade aveva ciò proposto, ma che la sua proposta non venne accolta. Del resto, quel che non si è fatto, può farsi; ed io mi permetto richiamare su ciò l'attenzione di chi di ragione.

Al di là della grotta dopo breve cammino principia la discesa al piano di *Njegui*, e da lì si dà un addio alle Bocche di Cattaro, ed un arrivederci al mare dalla sommità della *Bukovica*.

Il paesaggio è monotono ed arido: pochi campi dove crescono i pomi di terra e granoturco; intorno monti con boschi di faggio e quercia, e lungo la strada alcune capanne coperte di paglia — sono le sentinelle avanzate dell'omonimo villaggio.

Presso una di queste, e precisamente alla seconda a destra, femmo sosta onde dar riposo ai cavalli dopo l'ascesa non interrotta di buone tre ore. Erano le otto di sera; si vedeva ancora molto bene; dopo il caldo del dopopranzo ci produceva un indescrivibile piacere un fresco ventuolletto che veniva a carezzarci il viso. Tra il movimento della carrozza, l'aria montana e l'ora avanzata, sentimmo il bisogno di far colazione. Il «gazdar», certo signor Andro, ci servi, presto e bene, con dell'eccellente formaggio locale, che poteva star al pari con il migliore gorgonzola; del prosciutto tondo, uova, pane di frumento arrostito sotto le braai, vino passabile ed in chiusa un caffè genzino che non siamo soliti gustare nei nostri cosiddetti «Caffè» nei quali occupa il primo posto la «Oloria».

Reduce da Cetinje ci fece compagnia al tavolo il sig. Dr. M... dal quale apprendemmo con nostro dispiacere, che S. A. il Principe ereditario era affetto da un leggero vaialuo. Il primo punto nero, e fu l'unico, al nostro viaggio.

Verso le nove con una notte deliziosissima, con un arietta frizzante, da costringerci ad indossare il soprabito, riprendemmo il viaggio col fermo proposito di non fermarci fino alla capitale.

Passammo il villaggio di *Njegui* che ancor non era notte, sibiene

...l'ora che coglie il desiderio

per cui si poté nella penombra distinguere i profili delle case fiancheggianti la strada, e ciò con un certchè di vago, d'indefinito, di incerto da lasciar campo all'immaginazione a sbizzarrirsi secondo il proprio gusto: chi prendeva rocce per casaggetti, chi povere capanne per chioschi e pagode, e chi maocchie e cespugli per vaghe odalische in cerca d'avventure; mentre uno dei nostri cavalli, seguendo il corpo delle nostre idee, scambiava i pall del telegrafo per chi sa qual animale antidiluviano, e ad ogni incontro faceva un «alt» poco gradito.

Intravedemmo il palazzo ove nasque S. A. il Principe Nikolò, indi per un'erta lun-

ga lunga, ascendemmo al passo della *Bukovica*, 1300 metri all'incirca sopra il livello del mare.

La luna era in sul tramonto, l'aria nitida e trasparente, le stelle scintillavano di vivida luce, un'arietta, imbalsamata dagli effluvi della vicina foresta, veniva mollemente a darci il benvenuto; il nostro auriga canticchiava una vena patetica e mesta che concordava stupendamente con l'ora, la natura e la disposizione d'animo, mentre sulle cime del *Ločen* divampava un incendio colossale, lungo centinaia di metri, che aveva del fantastico in quella solitudine, ed alla luce del quale si distinguevano le modeste linee della bianca chiesetta, tomba al Cigno della Montagna Nera, il quale da quella superba cima, da quell'eterno ed imperituro monumento; veglia a custodia della sua diletta patria, attendendo fiducioso il giorno da lui tanto desiderato.

Dalla *Bukovica* a Cetinje, stante la su-bentrata perfetta oscurità, nulla potemmo osservare, neppure il mar procelloso le cui onde improvvisamente si sono pietrificate e di cui scrive il celebre sir Gardner Wilkinson. Solo, purtroppo, dai continui sbalzi della carrozza, constatammo che la strada non doveva esser certo nello stato il più desiderabile.

Verso le dieci circa si principò a ve-

der lontan lontano alcuni lumi. Era Cetinje. Fu una scossa elettrica — si riprese a chiacchierare mentre la parlantina era insensibilmente cessata, e morfeo alla traditora prendeva possesso. Alle undici affamati, stanchi, con le membra intorpidite dal lungo sedere e pieni di curiosità, smontammo al «Grande Hotel» presso il signor Vuko Vuletic, il quale, gentile come sempre e prevenuto del nostro arrivo, ci attendeva; ci attendeva dico con una squisita cena.

Benobè notte, l'ingresso, come si direbbe, a Cetinje non era privo di certa attrattiva; specialmente in quella sera che i negozi erano ancora tutti illuminati straordinariamente e posti in piena parata, e le vie formicolavano di persone nei vari e appariscenti costumi nazionali.

Dopo cena femmo un giro tanto da sgranchiare le gambe, indi a letto tutti tre assieme in una stanza, se si vuole un po' piccola, ma l'averla era già una grazia speciale stante la straordinaria affluenza di forestieri. A letto dico, ma non a dormire, chè l'eccellente vino di Crmnica ci restitua ed usura il buon umore, e l'amico L... con un brio invidiabile, infilò una serie d'avventure veriste, alla Ghislanzoni.

(Continua)

